

Giovedì 5 marzo 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



Lungo incontro tra il nuovo vertice di Viale Mazzini e il ministro delle Comunicazioni Maccanico

«Sì alla rete federalista senza spot Ma la nuova Rai non è tutta qui»

Celli avverte: «Non dormiamo sugli allori, se no saltano i conti»

ROMA. La Rai com'è, e quella che verrà. Non è stata solo una visita di cortesia quella che il Cda da poco insediato a viale Mazzini ha compiuto nel «cuore» del ministero delle Comunicazioni, in Largo di Brazza. Da una parte Antonio Maccanico e i suoi sottosegretari Vita e Lauria, dall'altro il presidente Roberto Zaccaria e i quattro consiglieri con il direttore generale Pierluigi Celli. Sul tappeto tutte le questioni che in questo momento vedono protagonisti da una parte chi il processo di sviluppo delle telecomunicazioni lo gestisce dal tavolo del governo e chi, dall'altra, si trova a misurarsi con la realtà di un'azienda che deve, a breve, cambiare nel profondo. E tutti e due insieme devono cercare di rendere operativo il contratto di servizio. Tenendo presente, innanzitutto, che i conti terminano. Se finora il bilancio non desta problemi va tenuto presente che, di fronte ai grossi impegni ormai imminenti (a cominciare dalla piattaforma digitale), bisogna che ci sia la massima attenzione. «Non bisogna dormire sugli allori», ammonisce, quindi, il direttore gene-

rale Celli perché anche le situazioni più floride ci vuol poco a cambiarle. Insomma si è sempre lì. Ma sembra che questo nuovo vertice Rai non abbia intenzione di abbassare la guardia. Anzi, mostra una sicurezza che sembra discendere anche dalla convinzione che la legge per il rinnovo del vertice non è più così impellente. Confronto a tutto campo, dunque. Con il presidente Zaccaria che ha spaziato sugli impegni dell'azienda ed il ministro Maccanico che ha approfittato della visita per illustrare i punti cardine del disegno di legge 1138 che contiene, tra gli altri articoli, quello per la riforma della Rai. Ma su questo il Cda non ha espresso alcuna valutazione. «Ne ho parlato solo io», ha detto Maccanico esprimendo l'augurio che l'iter sia il più rapido possibile. Un auspicio che tiene conto delle critiche già espresse, ad esempio, da Rifondazione Comunista. «Sono fenomeni di nervosismo da stabilità», ha tagliato corto Maccanico. Da Zaccaria è arrivato l'impegno a far marciare di pari passo il progetto di rete Rai senza pubblicità («è prevista da una leg-

ge, non è una fantasia degli amministratori dell'azienda», ha ricordato il presidente a Piero Angela che ha lanciato l'allarme, dalle pagine di «Repubblica», sulla possibile condanna a morte della terza rete) e quello di riorganizzazione aziendale, previsto dal contratto di servizio oltre al piano territoriale e alla revisione del piano editoriale. «Si tratta», ha spiegato Zaccaria, «di diversi treni che solo apparentemente viaggiano su binari diversi ma poi hanno convergenze necessarie. Entro il 30 aprile, come previsto dalla legge, dovremo verificare il progetto complessivo». Ma per arrivare alla migliore riorganizzazione possibile dell'azienda è necessario uno slittamento dei tempi. Lo ha già chiesto il Cda al ministro. Ha ribadito anche ieri la richiesta. «Il contratto di servizio», ha spiegato Zaccaria, «è entrato in vigore il 9 dicembre scorso. Di conseguenza alcune date in esso contenute devono per forza slittare. D'altra parte la stessa Authority non ancora entrata formalmente in funzione avrà necessità di spostare in avanti alcuni termini che sembrano perentori». Comunque

il lavoro prosegue alacremente. Punto di riferimento le leggi esistenti in attesa di quelle che verranno e che, solo allora, condizioneranno le eventuali scelte. Impegno primo quello per la piattaforma digitale su cui, al momento, non c'è ancora accordo tra le aziende che devono concorrervi. La questione, che il sottosegretario Vita ha sottolineato essere meritevole «di un approfondimento», si è impantanata anche, stando alle parole di Zaccaria, per i cambi quasi contemporanei ai vertici sia della Rai che di Telecom. Oltre a quella della rete senza pubblicità (tra Raitre e Rete4 per l'Upa ha quantificato la perdita annuale complessiva in 800 miliardi) c'è polemica anche sulle possibili nuove nomine per reti e testate. «Milano Finanza» ha anticipato un ritorno alla direzione del Tg3 di Sandro Curzi in quota Rifondazione che ha smentito qualunque accordo «con il Cda della Rai». Che a sua volta smentisce. Per ora niente nomine. Men che mai seguendo schemi di questo tipo.



Marcella Ciarnelli Il presidente della Rai Roberto Zaccaria, in alto Pier Luigi Cerri Ansa

La polemica sulla legge per il finanziamento pubblico approvata da tutti i gruppi alla Camera

Soldi ai partiti, la parola a Scalfaro

C'è chi chiede che il presidente non firmi rispettando il senso del referendum

I politici e gli amministratori difendono la legge

«Critiche farisaiche senza quei soldi comanderebbero le lobbies»

ROMA. Il più drastico è Sergio Mattarella: «Mi meraviglia questa polemica farisaica nei confronti di uno strumento che viene usato in tutte le democrazie per regolare il funzionamento dei partiti. Qui si tratta di definire uno strumento che impedisca che tutto finisca nelle mani dei più ricchi».

Ma come si fa a sfondare il muro di diffidenza innalzato, scandalo dopo scandalo, tra la politica e i suoi costi? È la domanda che assilla in particolare gli amministratori dei partiti di fronte al rumore desto dalla proroga della legge che anticipa 110 miliardi sul 4 per mille. «Nessuno scandalo», sostiene il tesoriere dei Democratici di sinistra Francesco Riccio: «La proroga si è resa necessaria per la scarsa informazione e per i ritardi dell'anno scorso nella distribuzione dei moduli». E racconta come il Pds si fosse fatto promotore della diffusione di questi moduli che «a centinaia di migliaia sono invece ancora fermi nei comuni, e chissà quando saranno trasmessi al ministero delle Finanze».

Sullo stesso tasto batte l'on. Maurizio Balocchi, amministratore della Lega: «Delle due una: o ai partiti si consente di esistere, e con essi le idee e la funzione democratica della politica; o si torna al sistema fatto di corruzione e bustarelle rivelato da Tangentopoli. Ma in questo caso essi non stanno più dalla parte dei cittadini. Ai quali si chiede invece di fare la loro parte per rendere trasparente la vita politica. E davvero democratica».

«O vogliamo tornare - si chiede il sen. Francesco Pontone, amministratore di An - all'Ottocento, quando la politica era delegata ai ricchi, esercitata per censo? E per carità non tiriamo fuori daccapo, come stanno facendo i radicali e certi moralisti, la storia che il finanziamento pubblico, uscito dalla porta con il referendum dell'83, ci rientra dalla finestra. Perché questo, invece, è fi-

nanziamento volontario: il 4 per mille delle tasse ciascuno può decidere di darlo o negarlo al sistema dei partiti. E se l'anno venturo non saranno raggiunti i 110 miliardi di contribuzione (quota massima) ciascun partito dovrà rinunciare ad una quota parte di finanziamento».

Chi ai radicali e in particolare a Marco Taradash non la perdona proprio è il tesoriere di Forza Italia. «Da noi purtroppo c'è scarso senso di appartenenza», ammette desolato l'on. Giovanni Dell'Elce: «Qual-



Sergio Mattarella
Mi meravigliano le critiche nei confronti di uno strumento usato in tutte le democrazie

cuno si dimentica che è stato eletto non dallo Spirito Santo ma da un movimento politico che, ci si creda o no, non è miliardario e stringe pur esso la cinghia». Anche perché il Cavaliere, per Fi non mette più mano al portafoglio; semmai deve aprirlo a scadenze fisse per onorare il debito miliardario contratto con Pannella. Dell'Elce non raccoglie, ma neppure gli assa: «E i nostri deputati non sono generosi come quelli di sinistra: da ciascuno di loro riceviamo solo un milione al mese. Anzi, da Taradash nemmeno quello».

Anche Claudio Grassi, amministratore di Rifondazione comunista, denuncia l'ipocrisia dei radicali e di Taradash. «È utile ed anzi necessario che i cittadini sappiano - scandisce - che i più fieri oppositori del finanziamento ai partiti, quelli del Pr, hanno incassato più degli altri danaro pubblico: tra partito, radio e contorni tra il '90 e il '97 si sono mangiati 114 miliardi. Anche con apposite convenzioni: vedi la storia di Radio Radicale».

G. F. P.

ROMA. Come e quando va applicata la legge sul finanziamento ai partiti? La questione rischia di arrivare al Quirinale, sull'onda di dubbi sull'ultima soluzione trovata in Parlamento, e sospinta anche dalla facile ostilità che si può suscitare ogni volta che si parla di «soldi» alle forze politiche. L'esigenza per il funzionamento della democrazia e non per i partiti, che le forze politiche siano messe in condizione di esistere, si scontra con un riflesso qualunquistico che reclama la distruzione dei partiti stessi. No al finanziamento vuol dire spesso no ai partiti, alla politica, a tutto. Ma c'è anche la preoccupazione sul come il finanziamento debba avvenire, ora il problema è quello dei cosiddetti anticipi. In questo varco stanno riversandosi insieme e schiattate legittime preoccupazioni e una campagna all'ingrosso. È un esponente del governo, Wil-

ler Bordon, sottosegretario al ministero della Cultura, a investire Scalfaro della questione: Bordon chiede al presidente della Repubblica di rinviare alle Camere, cioè di bocciare, la legge che assegna ai partiti 110 miliardi. E motiva la sua sollecitazione con la «coerenza» dovuta nei confronti dei cittadini che hanno approvato il referendum contro il finanziamento dei partiti. «Avanzo questa richiesta», conclude Bordon, in un'intervista al *Tempo* - anche contro i miei interessi e quelli di Alleanza Democratica (Bordon è titolare di un finanziamento di 500 milioni, ndr). La campagna contro la legge non convince affatto, però, Sergio Mattarella, presidente del gruppo dei «popolari» alla Camera: «Il capo dello Stato non ha mai deciso il rinvio alle Camere di una legge in maniera avventata. Se lo facesse in questo caso,

ciò vorrebbe dire che esistono motivi gravissimi, che non mi sembra che assolutamente vi siano». Quali effetti avrebbe, in ogni caso, un'eventuale mancata firma del capo dello Stato? Claudio Grassi, tesoriere del Partito di Rifondazione comunista, fa notare che sulla legge s'è registrato finora «il massimo consenso». Una volta completato l'iter parlamentare, dopo il voto del Senato, il rinvio alle Camere, secondo l'esponente di Rifondazione, «non porterebbe che a confermare il voto già espresso finora in Parlamento». Dal Quirinale massimo (e ovvio) riserbo. E se dal fronte degli abilitati si tira fuori una citazione quiriniana a proposito di referendum, dai quali - disse una volta Scalfaro - «nascono dei vincoli, per tutti gli organi dello Stato, di adempiere fedelmente alla

volontà che il popolo italiano ha espresso in sovranità diretta», altri interpreti del pensiero del presidente replicano con una diversa frase tratta dall'archivio: quella pronunciata tre anni addietro da Scalfaro ad Ancona, e che immise nel vocabolario politico il neologismo della «par condicio». Scalfaro in quell'occasione - si fa notare - si riferiva non solo all'accesso garantito ai mezzi di comunicazione, ma anche alla pari possibilità da parte di tutti i partiti di acquisire mezzi di sostentamento. Altre modifiche sono, quindi, teoricamente possibili. Quando arriverà all'esame del Quirinale non si sa se e come il provvedimento sarà cambiato. E nell'attesa, il presidente, costretto a letto da una «ricaduta» influenzale, sta studiando pro e contro con i suoi consiglieri.

Quindi, riassumendo, una Rete generalista negli obiettivi di ascolto e tematica nel modo di concepire le serate; che produce tutto quello che trasmette, capace di attivare le forze culturali ed artistiche più vive del paese coinvolgendole in una ricerca di qualità, per un pubblico vasto e non elitario. Una Rete dunque agganciata al mercato dell'audience in una quantità da definire «sopra-tutto in ragione del suo budget». Se si considerano insieme la programmazione nazionale e regionale, nonché le ventuno linee di informazione regionale, i calcoli fatti dicono che metà del canone equivale al costo della Terza rete così come è oggi.

Quindi per progettare grandi novità potrebbero esserci entrate aggiuntive frutto di convenzioni con enti, Regioni, fondazioni, banche. E ancora, già oggi Raitre ha con Rai International un rapporto non casuale ma strategico. Potrebbe crescere e diventare simbiotico perché «local e global» sono due facce della stessa medaglia. Come naturale sarebbe, come lo è già, costruire il rapporto con i canali tematici. Dare loro visibilità all'interno di una strategia comune che dà i suoi primi frutti con «History Channel» che porta sulla Terza rete prodotti che saranno rilanciati sulle pay free.

Ora le scelte sono nelle mani del Cda. Di una cosa però sono sicuro, che la Terza rete senza pubblicità dovrà essere lo strumento per riqualificare l'ascolto e rifondare quel patto tra Rai e paese che solo può giustificare l'esistenza di un servizio pubblico.

[Giovanni Minoli]

L'INTERVISTA

Lo storico: «Questo sistema non mi convince»

Scoppola: «Sfida alla sensibilità dei cittadini»

«C'è il rischio di favorire il proliferare dei partiti». «La riforma elettorale deve tener conto dei diritti dei cittadini»

FIRENZE. «Sono stupito e non convinto della decisione di anticipare 110 miliardi di finanziamento ai partiti sul 4 per mille che ha già dato risultati così deludenti lo scorso anno». Per lo storico Pietro Scoppola il finanziamento pubblico ai partiti, nelle forme con cui avviene, stimola il proliferare di movimenti che contraddicono la necessità di quella scelta bipolare che a parole oggi tutti dicono di volere.

Sul finanziamento pubblico è riscoppiata la polemica. Lei che ne pensa professore?

«Il finanziamento può essere giusto e perseguibile ma nella chiarezza, viceversa il modo in cui si arriva a questa decisione è quantomai discutibile e inopportuno in questo momento. C'è stato un referendum contro il finanziamento pubblico, poi c'è stata la decisione del 4 per mille e infine questa anticipazione di una somma sapendo che solo una minima parte dei cittadini è interessata a contribuire. Questo non può che accentuare la distanza tra l'opinione pubblica e i partiti. A questo si aggiunge il referendum per l'abolizione della proporziona-

le. Che nesso trova tra questi due fatti?

«C'è un distacco tra il livello che ha raggiunto l'opinione pubblica in tema di sistema politico e di concezione dei partiti e quello che la classe dirigente pensa dei partiti. Lei

Non sono contrario per principio, ma serve trasparenza



in passato l'identità di partito e assai di più la proposta di governo della città o del paese. Questo significa che i partiti, che hanno svolto un grande compito storico, devono oggi ripensare il loro modo di essere e

la loro forma, ridefinendola sulla base di un sistema che tende al bipolarismo. I partiti devono ridurre i loro spazi e valorizzare i momenti di scelta istituzionale in cui i cittadini decidono.

Lei dice in sostanza che così come è concepito, il finanziamento pubblico aiuta la proliferazione dei partiti?

«L'ha aiutata. Oggi far nascere un partito o un movimento che fa riferimento ad un organo di stampa diventa un affare. Tutto questo crea una situazione in cui non chiarezza tra le spinte dell'opinione pubblica e quello che sta realmente avvenendo. Lo scarso interesse verso il 4 per mille è un segno chiaro di questo divario».

Comesi supera?

«Con un sistema politico nuovo in cui i cittadini decidono con il loro voto chi governa e con quali programmi, un sistema dove la mediazione partitica si restringe».

C'è allora da introdurre un nuovo concetto di partito nella Costituzione?

«Il dettato costituzionale è chia-

risimo, dice che i cittadini possono organizzarsi in partiti per concorrere a determinare la vita politica nazionale. Quindi i soggetti sono i cittadini e non i partiti. Quello che poi i partiti sono diventati fa parte della nostra storia, in una certa misura era inevitabile, oggi non è più accettabile».

È una giustificazione dire che il finanziamento pubblico evita il ricorso a forme illecite?

«Per la verità dopo che fu approvata la legge sul finanziamento pubblico le forme di corruzione sono aumentate, basta pensare agli anni '80. Insomma, io non sono contrario al finanziamento pubblico ma deve essere trasparente».

Lei legge questo come un distacco dei cittadini dalla politica o dal modo con cui i partiti interpretano la politica?

«Siamo in una fase di transizione molto complessa non solo istituzionale, ma anche culturale. Non ci sono più le identità forti di un tempo, c'è più attenzione ai problemi e alle cose. Dobbiamo forse considerarlo una caduta di interesse per la politica? Non sarei così pessimista».

Senta professore, ma lei il 4 per mille l'ha versato?

«No».

Renzo Cassigoli